

Giovanna Ricoveri, *Beni comuni vs. merci*

di Roberta Biasillo

Il tema dei beni collettivi, anche se in ritardo rispetto agli altri Paesi, si va ritagliando negli ultimi anni uno spazio nelle pubblicazioni italiane: la traduzione di *Governing the Commons*, uscito negli USA nel 1990, è del 2006 (*Governare i beni collettivi*, Marsilio); da pochi mesi Paolo Cacciari ha curato la raccolta di saggi tutti di autori italiani *La società dei beni comuni* (edita da Ediesse e Carta). Giovanna Ricoveri, grazie alla sua formazione giuridica ed economica e alla frequentazione della saggistica internazionale in materia, si è dedicata a questo tema prima nel 2005 con il volume *Beni comuni tra tradizione e futuro* (EMI) e poi nel 2010 con *Beni comuni versus merci* (Jaca Book).

Attualmente in Asia, in America Latina e in Africa si combattono ben 176 guerre per l'accesso alle risorse naturali e ai beni comuni: 53 riguardano la conservazione della biodiversità, 19 l'attività estrattiva nelle miniere, 55 la gestione dell'acqua, 30 quella delle foreste e 19 quella degli idrocarburi. In questi conflitti l'autrice, al di là delle singole ragioni e delle cause contingenti, ritrova opposti due paradigmi economici e sociali: da un lato l'economia del libero mercato, dall'altro l'economia dei beni comuni. Questi due percorsi paralleli hanno rappresentato a partire dal Settecento due possibilità di approccio alla Natura e alle sue risorse; ma una simile dicotomia è ancora vitale oggi?

In epoca romana il Codice di Giustiniano – 529 d.C. – contrapponeva alla *res privatae* ben tre forme di proprietà: *res communes* (suolo, acqua, aria, cielo, fauna, flora, vie navigabili), *res nullius* (terreni incolti non appartenenti ad alcuno) e *res publicae* (spazi e opere pubbliche). Nel Medioevo il feudatario, che originariamente non era proprietario del fondo, era tenuto a riconoscere su di esso usi che permettevano ai contadini senza terra di sopravvivere. Questo *welfare state ante litteram* si interrompe bruscamente con la Rivoluzione Industriale e l'avvio del sistema capitalistico: nella sola Inghilterra dal 1770 al 1830 furono approvati 3280 atti parlamentari che portarono alla privatizzazione di 6 milioni di acri di terre comuni per via legale, effetti non inferiori avrebbe avuto l'appropriazione indebita operata dai proprietari. La violenza con cui l'espropriazione delle comunità di villaggio è avvenuta in passato nei Paesi occidentali può forse esserci suggerita dai numerosi conflitti che oggi hanno

luogo nel Sud del mondo per l'accesso ai beni primari. Oggi il dominio economico e culturale del mercato è penetrato in tutti gli ambiti della nostra vita rendendo meno visibili le alternative e minacciando spazi fino a questo momento rimasti ai margini della macchina economica. «La società scompare per far posto alla mano invisibile, che è il mercato sotto forma di capitale, multinazionali e società finanziarie che finalizzano lo scambio al profitto individuale, non al soddisfacimento dei bisogni delle popolazioni e delle comunità» (p. 66).

La società capitalistica in poco più di due secoli è diventata un *pruis* da cui sembra impossibile prescindere o un punto di arrivo inevitabile dello sviluppo. Eppure essa si costruisce in tempi estremamente recenti rispetto ai tempi millenari della storia dell'uomo. Le sue fondamenta vanno cercate nel XVII secolo: nella rivoluzione scientifica che trasforma l'organismo Natura in un insieme meccanico e suoi elementi vitali in un deposito illimitato di cose utili; nella filosofia di Hobbes che dichiara gli uomini incapaci di convivere pacificamente a causa degli istinti egoistici e distruttivi; nella moderna scienza economica di Mill, Smith e Ricardo che immagina una società senza vincoli collettivi e un *homo oeconomicus* guidato solo dal proprio interesse.

All'inizio del terzo millennio parlare di beni comuni non significa recuperare una tradizione arretrata, scomparsa e in antitesi con la modernità. Riproporre i beni comuni significa sottrarre al monopolio della logica del profitto ricchezze naturali, diritti fondamentali e servizi pubblici, su cui ultimamente si sono spostati gli interessi del capitale. Salvare questi beni dall'estinzione significa salvare la possibilità di una società non basata sulla mercificazione dell'esistente e di una politica cosciente dei limiti fisici e della scala territoriale delle proprie scelte. In un mondo in cui le relazioni interpersonali sono quasi esclusivamente di natura economica, l'assetto sociale è fondato sulla concorrenza, i bisogni sono sempre maggiori rispetto ai beni disponibili, la dimensione della produzione è globale, il sistema dei *commons* rappresenta una sfida che i cittadini e le comunità dovrebbero cogliere. Una sfida per preservare quelle oasi felici rimaste di saperi, culture, economie e fonti energetiche locali, di cooperazione e solidarietà.

Ma cosa si intende per beni comuni e per risorse? Il sintagma "beni comuni" è il corrispettivo dell'inglese *commons* che può assumere tre diverse accezioni: la parte di territorio non soggetta ad un regime di proprietà privata che i contadini avevano diritto ad usare per la propria sussistenza; i terreni che gli indigenti potevano coltivare senza esserne proprietari; i diritti d'uso su terre pubbliche e private. La parola "risorsa" deriva dal latino SURGERE con un chiaro

riferimento alla capacità degli elementi naturali di rigenerarsi. Se partiamo da queste definizioni risulta evidente che la gestione di una ricchezza naturale collettiva – come il suolo, l'acqua, l'atmosfera, il cielo, le fonti energetiche, le foreste, la biodiversità – altro non è che un «sistema locale» (p. 26) in cui confluiscono le conoscenze di un particolare spazio e le esigenze limitate e reali di una comunità definita.

Il libro tenta di compiere una operazione innovativa per il nostro Paese affrontando in maniera divulgativa un argomento estremamente complesso e con ricadute sociali e politiche rilevanti. L'interrogativo centrale che l'autrice rivolge ai suoi lettori invita ad una riflessione sull'attualità: la crisi economica, sociale, ambientale e democratica in atto non dipende forse dal superamento dei limiti naturali e dalla perdita di centralità del territorio e delle sue risorse nella pianificazione economica? Dalla lettura viene fuori bene come la ricostruzione di spazi pubblici passi inevitabilmente attraverso una nuova appropriazione dei beni naturali da parte delle comunità locali ma, se nel Sud del mondo questa rivendicazione si manifesta con uno scontro reale tra le popolazioni da una parte e gli stati o il mercato dall'altro, non emerge in modo altrettanto chiaro quali strade la stessa tendenza potrebbe seguire nelle democrazie occidentali. Quali sono gli strumenti legislativi nazionali ed europei che consentirebbero ai cittadini di decidere con la massima democraticità il modo più ecologicamente sostenibile di fare economia del territorio che abitano? Se il processo *destruens* che ha trasformato «le comunità di sussistenza basate sulle risorse locali in economie nazionali integrate» (p. 89) viene analizzato in profondità, forse andrebbe data maggiore concretezza e articolazione alla parte *construens*, cioè al modo con cui si intende dare «tutto il potere ai *commons*» (p. 95).